

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XI, n. 36, 2022

Letteratura sportiva come genere?

A un vincitore nel pallone, il rischio per vincere la noia

Sports literature as a genre? A un vincitore nel pallone, the risk to win boredom

NUNZIA SOGLIA

ABSTRACT

Il legame fra sport e letteratura è testimoniato da una produzione sempre più estesa, non solo italiana, di antologie di scritti in prosa e in poesia. D'altra parte, la letteratura interpreta e racconta la vita e la condizione umana e questa sua funzione trova nello sport un punto di passaggio quasi obbligato. A volte si tratta di presenze circoscritte o solo di tracce, altre volte di opere ad esclusivo tema sportivo, nelle quali, seppure apparentemente centrale nell'economia dell'opera, lo sport è il più delle volte un pretesto utile alla elaborazione di una trama non sportiva. Nella tradizione italiana una testimonianza esemplare agli inizi dell'800 ha impegnato uno dei giganti della nostra poesia: Leopardi. Per la sua avvincente idea del rischio e dell'azzardo, il contributo intende analizzare la canzone A un vincitore nel pallone.

PAROLE CHIAVE: *Letteratura sportiva, A un vincitore nel pallone, Leopardi*

The link between sport and literature is evidenced by an increasingly extensive production, not only Italian, of anthologies of prose and poetry writings. On the other hand, literature interprets and tells the story of life and the human condition and this function finds in sport an almost obligatory point of passage. Sometimes these are circumscribed presences or only traces, other times works with an exclusive sports theme, in which, although apparently central to the economy of the work, sport is most often a useful pretext for the elaboration of a non-sporting plot. In the Italian tradition an exemplary testimony at the beginning of the nineteenth century has engaged Giacomo Leopardi. For his compelling idea of risk and gambling, the contribution intends to analyze the poetry A un vincitore nel pallone.

KEYWORDS: *Sports literature, A un vincitore nel pallone, Leopardi*

AUTORE

Nunzia Soglia, docente di materie letterarie nelle scuole secondarie di II grado, insegna Letteratura italiana contemporanea e Letteratura e sport presso l'Università telematica Pegaso. È, inoltre, docente a contratto presso il Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione dell'Università di Salerno. Ha pubblicato la riedizione delle Rime di Isabella Andreini, figura leggendaria della Commedia dell'Arte (tesi di dottorato in Italianistica, Università di Salerno). I suoi interessi di ricerca si concentrano principalmente su due aree: le letterate oggi dimenticate dell'Ottocento e Novecento, tra cui Giuseppina Guacci Nobile e Annie Vivanti, e il rapporto tra le scrittrici e la Prima Guerra Mondiale. Su questo tema ha pubblicato una monografia nel 2017. nunzia.soglia@unipegaso.it

Nel corso dei secoli la letteratura che ha ruotato intorno al tema dello sport e che ad esso si è ispirata o come fonte di poesia o per ricavarne indicazioni morali si è trasformata, non sempre seguendo moduli uniformi. Essa ha piuttosto seguito i cambiamenti che hanno coinvolto non solo le varie attività atletiche, combattive o ludiche ma anche i sistemi e i modi della comunicazione, secondando le mode e le culture delle epoche e delle civiltà diverse. Non si sbaglierebbe a considerare il più antico e forse il più grande poeta della civiltà mediterranea uno dei primi cronisti sportivi del mondo occidentale in quanto ha raccontato con ampiezza di particolari non soltanto gli scontri guerreschi ma anche le attività ginniche e agonistiche seguite ad eventi particolarmente rilevanti, come attestano le celebrazioni seguite alla morte di Patroclo nel XXIII libro dell'*Iliade*. Dopo di allora vastissimo è il campo di riferimenti e delle testimonianze legate allo sport offerti anche solo di scorcio o come tema specificamente dedicato dalla letteratura di ogni epoca. Non è fuor di luogo ricordare che i giochi Olimpici (e non solo quelli), in grande spolvero presso i Greci fin dall'ottavo secolo avanti Cristo, non erano solo l'occasione di entusiasmanti scontri fra famosi atleti provenienti da tutto il mondo ma anche una grande occasione di ispirazione letteraria: il primo programmatico impegno a celebrare in solenni componimenti lirici gli atleti più forti e vincitori, di solito considerati baciati non dalla fortuna ma addirittura dal favore degli dèi. È da quelle vicende che sono nati gli Epinici di Pindaro e con essi il più illustre ed esemplare patrimonio di poesia lirica che noi possediamo. Ed è a quel patrimonio che dobbiamo far riferimento per comprendere quanto si è venuto sviluppando intorno al binomio "sport e letteratura", in un processo che nei tempi più vicini a noi ha consentito di parlare della letteratura intorno allo sport come di un nuovo vero e proprio genere letterario, la letteratura sportiva, accanto ad altre forme di produzione letteraria già famose e consolidate come la poesia epica e cavalleresca, la letteratura fantastica, odepica, poliziesca e quella religiosa o il popolarissimo genere del romanzo storico. Ad arricchire il panorama e ad articolarlo nel tempo in nuove specializzazioni ha certamente contribuito, oltre altri coefficienti, lo sviluppo economico con la parallela sempre più ampia diffusione della pratica sportiva a sempre più ampi settori della società. E giocoforza progressivamente fra quelli che avevano pratica di attività letteraria furono sempre più numerosi quelli che avevano contemporaneamente pratica di attività sportiva, sia come protagonisti attivi in prima persona sia come spettatori interessati di quelle grandi manifestazioni sportive - campionati di calcio, giri ciclistici di estesi territori, Olimpiadi - che eccitano la fantasia e inducono alla rappresentazione per la loro intrinseca potenzialità a rivelare l'anima di un popolo spesso nelle sue manifestazioni più nobili, ma talora anche meno nobili. È così che il legame fra sport e letteratura è divenuto sempre più stretto, testimoniato da una produzione sempre più estesa, non solo italiana, di antologie di scritti in prosa e in poesia, cui fanno da

orientamento anche repertori bibliografici sempre più ricchi e puntuali. D'altra parte, la letteratura interpreta e racconta la vita e la condizione umana e questa sua funzione trova nello sport un punto di passaggio quasi obbligato. A volte si tratta di presenze circoscritte o solo di tracce, altre volte di opere ad esclusivo tema sportivo, nelle quali, seppure apparentemente centrale nell'economia dell'opera, lo sport è il più delle volte un pretesto utile alla elaborazione di una trama non sportiva. V'è di più: gli scritti in prosa a soggetto sportivo possono trarre ispirazione da un evento reale o da un'individuale esperienza reale o essere del tutto immaginari. In ogni caso, comunque, la scrittura non viene mai meno alla sua tradizionale funzione di immortalare le gesta dell'eroe contribuendo a generare nuovi e sempre rinnovantisi repertori mitologici di semidei sportivi, portatori di rinnovati valori.

Come è naturale, il fenomeno della espansione di questo nuovo genere letterario non poteva avere uno sviluppo lineare, per le motivazioni esposte, sia pure per accenni: ma quello che è da sottolineare è che il fenomeno ha interessato nel tempo grandi, minori e minimi del panorama letterario mondiale. Nella tradizione italiana una testimonianza esemplare agli inizi dell'Ottocento ha impegnato uno dei giganti della nostra poesia: Giacomo Leopardi.

Dopo aver composto, nel biennio 1818-20, le prime canzoni e alcuni degli idilli più famosi, Leopardi realizza tre canzoni di intonazione impegnata sul piano civile alla fine del 1821, anno di profonde meditazioni, come attestano i 1853 pensieri raccolti nello *Zibaldone* (il 1821 è l'anno in cui ne scrive di più, vicino solo al 1823 con 1844 pensieri).

Per la sua avvincente idea del rischio e dell'azzardo, qui si intende analizzare la canzone *A un vincitore nel pallone*, composta nel novembre 1821, poco dopo la canzone, ben più celebre, *Nelle nozze della sorella Paolina*, della quale è naturale continuazione.

Entrambe sono ulteriore e logico sviluppo delle due precedenti, *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, ed entrambe condividono la prospettiva pragmatica e pedagogica, puntando fortemente sul motivo dell'educazione: esse sono collegate, infatti, da un abbozzo in prosa, datato 1820, intitolato significativamente *Dell'educare la gioventù italiana*.

Non terminano qui i punti di contatto: come le nozze della sorella sono l'occasione e il pretesto della prima canzone, con ogni probabilità anche nell'ode *A un vincitore nel pallone* la Musa di Leopardi prende spunto da un fatto contingente. Lasciati gli studi *leggiadri* e le *sudate carte*, il Recanatese nell'autunno del 1821 si reca forse allo Sferisterio di Macerata per assistere ad una ordinaria partita di palla col bracciale, sport molto in voga all'epoca e ancora oggi praticato, specialmente nelle Marche e nelle Langhe.

Nell'eroe della partita, Carlo Didimi, uno dei più grandi giocatori di sempre, certamente l'idolo più acclamato negli sferisteri dell'Ottocento, al quale tuttavia nella poesia non c'è nessun riferimento, Leopardi ritrova ed esalta le virtù al servizio della patria, il fascino degli eroi antichi e probabilmente anche quella forza fisica a lui negata.¹

Giova ricordare che il bracciale come attività agonistica esercitava un fascino particolare su Giacomo, che fa riferimento a tale gioco in diverse parti delle sue opere. Nel *Dialogo d'Ercole e di Atlante*, mentre i due giocano a palla con la Terra, Ercole afferma:

Mi dispiace ch'io non ho recato i bracciali o le racchette che adoperiamo Mercurio ed io in casa di Giove o nell'orto: ma le pugna basteranno.²

Un altro riferimento è presente nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*³ in cui il poeta parla di una giovinetta che, instancabile come un'ape che saltella sui fiori, si solleva con un balzo per assistere al gioco del pallone.

Sappiamo, inoltre, che il fratello minore Luigi, nato nel 1804, suonava il flauto e si dedicava a piccoli lavori di ebanisteria e al gioco del pallone. Pare che la sua morte, all'età di 24 anni, sia stata causata da una infreddatura subentrata dopo una partita e tramutatasi in una malattia più seria e non curabile.⁴

Walter Binni ha definito l'ode *A un vincitore nel pallone* una singolare pedagogia dell'azione, condizione necessaria per la rinascita morale e civile e il risveglio dal letargo delle italiche virtù.⁵ Il primo grande tema presente nella canzone è rappresentato dall'incitamento rivolto alla gioventù italiana: nel *garzon bennato* Leopardi vede incarnata la *sudata virtude*, il sacrificio indispensabile per conquistare una vittoria, al punto da indicarlo come esempio per i giovani italiani per risollevare l'immagine dell'antica grandezza. Già nel giugno 1820 scrive nello *Zibaldone*: «Il corpo non era in così basso luogo presso gli antichi come presso noi»⁶ e poco dopo aggiunge: «Io riguardo l'indebolimento corporale delle generazioni umane come l'una delle principali cause del gran cambiamento del mondo e dell'animo e cuore umano dall'antico al moderno».⁷

¹A. MERIGGI, *Il gioco del pallone col bracciale nel percorso storico dell'Unità d'Italia: Giacomo Leopardi e Carlo Didimi, due precursori del Risorgimento italiano*, www.accademiageorgica.it/eventi/2012/symbola/Symbola%20-%20Relazione%20Alberto%20Meriggi.pdf (url consultato il 13/11/2021).

²G. LEOPARDI, *Operette morali*, a cura di L. Melosi, Rizzoli, Milano 2021, p. 119.

³G. LEOPARDI, *Tutte le poesie e tutte le prose*, Newton Compton editore, Roma 2020, p. 1100.

⁴www.giacomoleopardi.it/?page_id=6131, (url consultato il 13/11/2021).

⁵W. BINNI, *Leopardi. Scritti 1964-1967*, Il Ponte, Firenze 2014, pp. 151-171.

⁶G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, a cura di F. Cacciapuoti, Feltrinelli, Milano 2019, p. 253.

⁷Ivi, p. 258.

I contemporanei sono da lui considerati come adagiati in un femminile ozio che paralizza il desiderio di compiere cose grandi, mentre in Didimi – atleta e attivo partecipe alle lotte risorgimentali – Leopardi vede la forza, il vigore, tutte le virtù proprie degli atleti greci che combattevano per la patria. Agli antichi viene riconosciuta non solo una maggiore *sanitas* corporea ma anche una decisiva superiorità morale, in quanto i giochi ginnici per i Greci rappresentavano un addestramento alle armi. Gli atleti educati nelle palestre e nei giochi panellenici furono pronti a difendere la patria nella battaglia di Maratona, il cui ricordo viene riproposto nella seconda strofa:

...E nell'Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciario
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme...

Sul rapporto tra vigore del corpo e forza dell'animo lo *Zibaldone* è ricco di annotazioni che si ricordano qui ad utile corredo della mia lettura:

Gli esercizi con cui gli antichi si procacciavano il vigore del corpo non erano solamente utili alla guerra, o ad eccitare l'amor della gloria ec. ma contribuivano, anzi erano necessari a mantenere il vigor dell'animo, il coraggio, le illusioni, l'entusiasmo che non saranno mai in un corpo debole (vedete gli altri miei pensieri) in somma quelle cose che cagionano la grandezza e l'eroismo delle nazioni. Ed è cosa già osservata che il vigor del corpo nuoce alle facoltà intellettuali, e favorisce le immaginative, e per lo contrario l'imbecillità del corpo è favorevolissima al riflettere, e chi riflette non opera, e poco immagina, e le grandi illusioni non son fatte per lui (7 giugno 1820).⁸

Il costume e la massima di macerare la carne, e indebolire il corpo per ridurlo, come dice S. Paolo, in servitù, dovea necessariamente illanguidire le passioni e l'entusiasmo, e render soggetti anche gli animi di chi cercava di soggiogare il corpo, e così per una parte contribuire infinitamente a spegner la vita del mondo, per l'altra ad appianar la strada al dispotismo, perché non ci son forse uomini così atti ad esser tiranneggiati come i deboli di corpo, da qualunque cagione provenga questa debolezza, o da lascivia e mollezza, come presso i Persiani, che dopo il tempo di Ciro divennero l'esempio dell'avvilimento e della servitù; o da macerazione ec. Nel

⁸ Ivi, p. 252.

corpo debole non alberga coraggio, non fervore, non altezza di sentimenti, non forza d'illusioni ec. Nel corpo servo anche l'anima è serva (30 settembre 1820).⁹

Nel mondo antico c'era, dunque, una corrispondenza diretta tra possanza corporea e possanza spirituale, immaginativa, eroica, la quale è stata via via cancellata col progresso della ragione e con l'indebolimento dei corpi, disabituati a coltivare il vigore e l'agonismo.

La terza strofa della canzone è certamente la più impegnata e ricca di spunti che troveranno sviluppo negli anni successivi e anche nello stile sembra voler rendere la concitazione che caratterizza le azioni del giocatore mentre si affollano ansiose domande, che anticipano gli interrogativi del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*:¹⁰

Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco
Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero?...

Leopardi vuole qui sostenere che l'animo umano, anche nella decadenza del presente può essere sollecitato dal gioco, dall'azzardo, dal rischio: e questo è tutt'altro che vano ma in qualche modo associato a quelle illusioni che saranno dette *vane* da un punto di vista puramente e aridamente razionalistico, eppur costitutive della vita piena e intensa cui egli aspira.¹¹ L'eroismo del gioco è esempio di errore positivo ispirato dalla Natura stessa che ha voluto soccorrere i mortali e confortare con *lieti inganni e felici ombre* la loro vita, altrimenti misera e squallida. La natura creò per il nostro bene quei fantasmi e laddove essi furono distrutti la vita si svolge vuota.

Di carattere storico la strofa successiva, in cui Leopardi rappresenta una rovina crescente:

Tempo forse verrà ch'alle ruine
delle italiche moli
insultino gli armenti, e che l'aratro
sentano i sette colli: e pochi Soli
forse fien volti, e le città latine

⁹ Ivi, p. 281.

¹⁰ M.A. BEZZOCCHI, *Leopardi*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 37.

¹¹ W. BINNI, *Leopardi. Scritti 1964-1967* cit., p. 167.

abiterà la cauta volpe, e l'atro
bosco mormorerà fra le alte mura

In tanta miseria, il buon giovane deve dolersi di sopravvivere alla patria ed affrontare con eroismo il pericolo, il rischio, l'azzardo che distraggono da quella suprema miseria che più avanti Leopardi chiamerà *noia*. In fondo,

Nostra vita a che val? Solo a spregiarla:
beata allor che ne' perigli avvolta,
se stessa obblia, né delle putri e lente
ore il danno misura e il fluttuo ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo, più grata riede.

La lirica termina così con un tema caro a Leopardi, ricordando che nei momenti di pericolo, quando si tocca il varco del fiume Lete, della morte, la vita appare più degna e più bella, *più grata*. Questo tema viene ampiamente sviluppato nell'abbozzo che Leopardi stese prima di comporre l'ode, intitolato proprio *A un vincitore nel pallone*:

Giovane atleta, avvezzati al plauso e a cose grandi, impara da questo onore ed entusiasmo che ora commuovi quanto è meglio la vita operosa e gloriosa che inerte ed oscura, impara a conoscer la gloria, (incipit *parve puer risu cognoscere matrem*) eccola qui, vedi com'è amabile, seguila, tu sei fatta per essa, impara a pensare a grandi imprese al bene della patria ec. Così una volta i greci ne' loro giuochi s'avvezzavano ec. La vita è una miseria, il suo meglio è gittarla gloriosamente e pel bene altrui e della patria, che piacere si prova in una vita oziosa conservata con tanta cura? Come mai si fuggono i pericoli? Che cos'è il pericolo se non un'occasione di liberarsi da un peso? La gloria e le grandi illusioni non valgono più di tutta la noiosissima vita? Ora questa città tua patria si pregia di te, come se la tua gloria fosse sua. Una volta se ne pregerà l'Italia, se tu vorrai. L'Italia, se mai la sorte ec. se mai si risovverrà di quell'antico nome di gloria che una volta ec. L'Italia antico nome ec.¹²

L'idea del rischio che salva dalla noia tornerà nel *Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez*, con il primo che ricorda che la loro condizione di costante incertezza è certamente preferibile alla schiavitù della noia e dell'infelicità che attanaglia gli uomini sulla terraferma. In più, il pericolo quotidiano rende più preziosa l'esistenza del navigante:

¹² G. LEOPARDI, *Canti*, a cura di A. Campana, Carocci, Roma 2021, p. 549.

Io non voglio ricordare la gloria e l'utilità che riporteremo, succedendo l'impresa in modo conforme alla speranza. Quando altro frutto non ci venga da questa navigazione, a me pare che ella ci sia profittevolissima in quanto che per un tempo essa ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la vita, ci fa pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in considerazione. Scrivono gli antichi, come avrai letto o udito, che gli amanti infelici, gittandosi dal sasso di Santa Maura (che allora si diceva di Leucade) giù nella marina, e scampandone; restavano, per grazia di Apollo, liberi dalla passione amorosa. Io non so se egli si debba credere che ottenessero questo effetto; ma so bene che, usciti di quel pericolo, avranno per un poco di tempo, anche senza il favore di Apollo, avuta cara la vita che prima avevano in odio; o pure avuta più cara e più pregiata che innanzi.¹³

A un vincitore nel pallone contiene i motivi precipui del pensiero leopardiano del 1820-21, a partire dalla teoria del piacere, messa a punto con estrema chiarezza nello *Zibaldone* proprio nel 1820. Essa sostiene che gli uomini provano un desiderio di piacere che «non ha limiti»¹⁴ e che non può essere appagato, in quanto nessun piacere terreno - cioè finito - può colmare il desiderio di piacere espresso dalla ragione che è, invece, infinito. Essa afferma però anche che l'infelicità e la noia, gli stati emotivi nei quali scivola inesorabilmente l'uomo impedito al piacere, possono venire in parte lenite tramite la distrazione (conseguita mediante il rischio, l'ebbrezza, l'attività frenetica), la quale limita l'uso della ragione, ovvero la facoltà principale responsabile di questo meccanismo doloroso.

L'esame della canzone leopardiana induce una riflessione su analogo interesse tematico presente in Gabriello Chiabrera, autore di 3 canzoni scritte per il calcio in livrea giocato a Firenze,¹⁵ anch'esse collegate all'idea di una forte aristocrazia capace di ben governare. Sono canzoni celebrative in forma di epinicio pindarico in cui è evidente la tensione ad attribuire al gioco del pallone un profondo significato morale, ricco di valenze che andavano ben al di là del piacere ludico. Le canzoni sono *Per il gioco del pallone, ordinato in Firenze del granduca Cosmo II. L'anno 1618*, *Per i giuocatori del pallone in Firenze. L'estate dell'anno 1619* e *Per Cintio Venanzio da Cagliari vincitore ne' giuochi del pallone celebrati in Firenze l'estate dell'anno 1619*.¹⁶ Quest'ultima soprattutto è parsa una sorta di preparazione alla riflessione leopardiana, là dove il poeta si rivolge alla gioventù fiorentina: nei momenti di pace, anziché gozzovigliare con tazze e vivande è molto meglio esercitarsi in attività che rafforzino il fisico e sollecitino a conquistare la vittoria:

¹³ G. LEOPARDI, *Operette morali* cit., p. 432.

¹⁴ G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri* cit., p. 260.

¹⁵ Il gioco prevedeva sfide tra due squadre di giocatori in livrea che per guadagnare punti dovevano far arrivare il pallone in una rete posta nella metà campo avversaria. Affermatosi a Firenze nel Quattrocento, il gioco divenne estremamente popolare e ben regolamentato nel secolo successivo.

¹⁶ G. CHIABRERA, *Opere e lirici non marinisti del Seicento*, UTET, Torino 1973.

Non è vil meraviglia
dal diletto crearsi il giovamento:
quinci ben si consigli a
un cor nell'ozio alle bell'opre intento.
Io ben già mi rammento
sul campo eleo la gioventute argiva
far prova di possanza;
ed oggi godo in rimirar sembianza
di quel valor sulla toscana riva

Leopardi fece un accurato studio delle opere del Savonese come si rileva dalla lettera del 19 febbraio 1819 a Pietro Giordani in cui istituendo un confronto tra i quattro lirici più famosi del Seicento, Chiabrera, Testi, Filicaia e Guidi, colloca gli ultimi due «molto ma molto sotto i due primi».¹⁷

Con Moroncini dobbiamo tuttavia rilevare che mentre il Savonese sciupò l'argomento, non avendo saputo trarne alcun partito per sollevarsi a ben più alte idealità che non fossero quelle d'una servile e fiacca adulazione, il Recanatese, con la potenza dell'ingegno e con stile classicamente e inimitabilmente sorvegliato, trattando un argomento simile, seppe darci un carme in tutto degno dei classici modelli.¹⁸ Anche se è incontestabile che Leopardi si sia rifatto in larga misura a Chiabrera e in generale a Pindaro e al pindarismo, il discorso civile da lui svolto è più complesso e nuovo rispetto alla tradizione classica e italiana, e supera di molte lunghezze quello chiabreresco, «semmai mero punto di riferimento culturale».¹⁹ Lo sport si impone come momento di rigenerazione civile e di elevata utilità pubblica in quanto distoglie pascalianamente il cittadino dalla noia, spronandolo alla prodezza e predisponendolo all'eroismo militare.

¹⁷ G. LEOPARDI, *Tutte le poesie e tutte le prose* cit., p. 1175.

¹⁸ G. MORONCINI, *Due epinici del Chiabrera e del Leopardi*, in «Italice», XIV, 2, giugno 1937, p. 43.

¹⁹ G. LEOPARDI, *Canti* cit., p. 142.